

Collana
“Logiche Sociali”

“La pubblicazione del presente volume
è stata realizzata con il contributo di
Dipartimento di Culture, Politica e Società
Università degli Studi di Torino
(Fondi per la ricerca locale 2016-2017)”

DONATELLA SIMON

LA TEORIA
DELLE RELAZIONI RAZZIALI
IN ROBERT E. PARK
E HERBERT G. BLUMER

L'Harmattan Italia
via Degli Artisti 15 – 10124 Torino

La casa editrice L'Harmattan Italia srl appartiene al gruppo internazionale L'Harmattan (www.editions-harmattan.fr), con sede centrale a Parigi, ma presente – con una dozzina di filiali – in Europa e Africa.

Il catalogo accoglie opere pubblicate in italiano e in altre lingue (francese, inglese, portoghese, spagnolo...) per favorire – tramite le varie strutture del gruppo – la diffusione all'estero dei volumi (stampati con doppio ISBN). Il catalogo ha un taglio prettamente universitario e i titoli approfondiscono tematiche connesse alle scienze socio-umanistiche.

L'Harmattan Italia ha rilevanza scientifica sia per la rete di cui dispone, che le permette di promuovere le proprie pubblicazioni in seno alla comunità accademica italiana e internazionale, sia per l'edizione di collane i cui titoli sono sottoposti alla procedura di "blind peer review" (BPR). Ciò in adempimento dei criteri di valutazione attualmente in uso a livello accademico.

harmattan.italia@gmail.com

www.editions-harmattan.fr

© L'Harmattan Italia srl, 2018
(ISBN: 978-88-7892-331-7)

INDICE

1. LE PREMESSE TEORICHE IN ROBERT E. PARK	7
2. L'APPROCCIO DI HERBERT G. BLUMER	15
APPENDICE	23
Robert E. Park. <i>La migrazione umana e l'uomo marginale</i>	25
Herbert G. Blumer e Troy Duster <i>Teorie della razza e azione sociale</i>	31
NOTE	37

*Brevi saggi di Donatella Simon
pubblicati da L'Harmattan Italia:*

SUL LAVORO E SULLA TECNICA.
ÉMILE DURKHEIM - MARCEL MAUSS
coll. Logiche Sociali, 2017

EFFETTI PSICO-SOCIALI DEL RAPPORTO
FRA TECNICA E CULTURA.
G. Simmel, W. Sombart, W.F. Ogburn,
coll. Psykhé, 2017

IL SERVIZIO SOCIALE.
L'approccio della teoria sociologica,
coll. Logiche Sociali, 2017

NORBERT ELIAS: LO SGUARDO CLINICO,
coll. Psykhé, 2016

LA RELAZIONE SOCIALE.
Percorsi della sociologia classica e contemporanea,
coll. Logiche Sociali, 2015

1. LE PREMESSE TEORICHE IN ROBERT E. PARK

Robert E. Park rientra a pieno titolo fra i protagonisti della cosiddetta *Chicago School*, sviluppatasi a partire dagli anni Venti-Trenta intorno al Dipartimento di Sociologia e Antropologia culturale della locale Università.

Ciò che caratterizzò la Scuola fu una serie di ricerche rivolte soprattutto alla realtà urbana, considerata da Park un vero e proprio laboratorio sociale. Tuttavia, determinante per lo sviluppo di quel Dipartimento, fu lo studio – teorico ed empirico – di William I. Thomas e Florian Znaniecki alla base del volume *Il contadino polacco in Europa e in America* (1918-1920). Tale ricerca, con specifici obiettivi di riforma e controllo riguardo a estensivi processi di ‘disorganizzazione sociale’, aveva – come il suo titolo evidenzia – un fuoco diretto sul problema migratorio e sui conseguenti problemi di adattamento di etnie e culture diverse su di uno stesso territorio.

Come scrive Raffaele Rauty, «*Il contadino polacco* aveva presenti anche i precedenti che la ricerca statunitense aveva realizzato lungo un percorso che si era soffermato sulla condizione urbana con le *surveys*, svolte all’interno dei quartieri poveri di Chicago, dove si affollavano gli immigrati, dalla *Hull-House* (animata anche dalla spinta al miglioramento sociale proveniente dal *Settlement Movement*). Verso quel medesimo problema si era indirizzata l’attività della *Chicago School of Civics and Philanthropy* che con Edith Abbott e Sophonisba Beckenridge aveva avviato nel 1908 una serie di studi sugli immigranti.»¹

Thomas è la figura che domina la realtà di Chicago fino al 1918. Come accennato, il ‘focus’ della sua ricerca con Znaniecki è una domanda sull’ordine e sul mutamento sociale in seguito all’afflusso di migranti che producono disequilibrio e necessità di nuovi modelli organizzativi, il tutto sostenuto da intenzioni riformistiche e migliorative delle condizioni di esistenza. Tali processi innescarono, di conseguenza, a livello di pratiche metodologiche, l’uso di tecniche innovative quali l’osservazione partecipante – quindi la discesa sul territorio – e la raccolta di storie di vita nonché di documenti personali quali i diari.

In questa linea s’inserirono gli interessi molteplici di Park ed il suo apporto contenutistico ai lavori del Dipartimento summenzionato.

Park arriva a Chicago nel 1914. Dopo una decennale esperienza giornalistica, un periodo di soggiorni in Germania (nel quale fra l’altro segue le lezioni di Georg Simmel a Berlino) e un lavoro come assistente di filosofia ad Harvard, Egli sviluppa un interesse per la sociologia, acquisendo la nozione di Dewey della società come comunicazione. L’associazione non può prescindere da essa e in quanto tale Park riconosce le sue difficoltà, a causa soprattutto delle differenze razziali ed etniche che si riscontrano nel background americano.

La comunicazione è una forma d’interazione: un processo che ha luogo tra persone, cioè individui con un punto di vista, consapevoli di se stessi e più o meno orientati in un mondo morale. L’obiettivo della comunicazione è quello di mantenere l’unità del gruppo sociale nelle sue dimensioni di ‘spazio’ e di ‘tempo’. Gli oggetti perspicui della sociologia di Park sono la *human nature* ed il *social process*.

La sua prima opera di rilievo – scritta con Ernest Burgess nel 1921 – fu l’*Introduction to the Science of*

Sociology, in cui cercò di elaborare un approccio teorico per l'interpretazione e lo studio del 'comportamento umano'. In particolare – secondo lui – la sociologia punta alla previsione ed al controllo basandosi su una ricerca relativa alla natura ed al comportamento umani. La sua finalità non è indicare ciò che va cambiato, ma come si produce il cambiamento sociale. Implicitamente, Egli sostiene che la società va intesa come un luogo di azione coordinato, realizzato da gruppi culturalmente differenti. Centrale dunque è il concetto – di derivazione simmeliana – di 'interazione sociale'.

Ad esso si accompagnano i concetti di 'comunità' e di 'società', riferendoli alla seguente distinzione: il primo indica l'organizzazione spaziale di una determinata popolazione entro una specifica area geografica; il secondo indica una gerarchia di ordini (biotico, economico, politico, culturale).

La comunità vede la prevalenza di un agire competitivo, mentre nella "società" prevalgono l'azione collettiva e la conseguente esigenza del controllo sociale, mediato dalla comunicazione.

Come ha scritto L. Tomasi, «In questo ragionamento si può vedere il dualismo di Park: da un lato egli riconosce l'esistenza di un 'uomo naturale', i cui istinti devono essere controllati dall'ordine sociale, dall'altro intravede un 'uomo sociale', la cui natura è il prodotto delle relazioni sociali.»²

Individuo e gruppo sono interdipendenti: i problemi dell'uno sono quelli dell'altro e anzi l'individuo diviene 'persona' con il suo entrare nella sfera dei 'contatti sociali': nel passaggio dunque dalla "comunità", puro ordinamento spaziale dei gruppi, alla società, con il prevalere in essa dei più vari processi di comunicazione. È qui che si colloca l'elaborazione del suo *interaction cycle* nella teo-

rizzazione del passaggio dalla ‘comunità’ alla ‘società’ analiticamente distinto in quattro fasi: 1) competizione, 2) conflitto, 3) accomodamento e 4) assimilazione.

Dei quattro tipi di interazione, la competizione rappresenta per Park la forma elementare e fondamentale. Si tratta di un’interazione ‘senza contatto sociale’. Quest’ultimo esiste infatti solo quando vi sono intenzioni che vengono comunicate e che si influenzano reciprocamente. Quindi la competizione è una forma di lotta, che, nell’ambito dell’esperienza umana, avviene per assicurarsi una posizione all’interno dell’ordine economico e della corrispondente divisione del lavoro, perseguendo esclusivamente ed egoisticamente i propri interessi.

La competizione è – per così dire – un processo quasi-naturale per la sopravvivenza. Essa diviene conscia e personale nel conflitto. Questo fissa lo status dell’individuo, cioè il suo posto nella società.

Come ha scritto lo stesso Park, «Collocazione, posizione, interdipendenza ecologica sono le caratteristiche della comunità. *Status*, subordinazione e sovraordinazione, controllo sono i tratti specifici della società.»³

I competitori nel conflitto si trasformano in rivali: questo è il tratto ‘personale’ del processo, che tende però a divenire ‘impersonale’ a livello ‘alto’, cioè come lotta per stabilire regole di giustizia e ordine morale. In ciò intervengono quelle associazioni che sono i partiti politici.

L’accomodamento si riferisce invece a mutamenti nelle consuetudini trasmesse dalla tradizione sociale. Esso implica un processo di graduale acquisizione di caratteristiche nuove, è il risultato del conflitto e tende a trasmettersi nel tempo. Il risultato è uno stato di relativo equilibrio tra gli individui in competizione. L’accomodamento comporta il consenso sul nuovo ordine così stabilitosi ed è pertanto un prodotto sociale. L’organizzazione sociale è

di fatto un accomodamento di differenze, di elementi più o meno antagonisti ma uniti provvisoriamente da un accordo che definisce le rispettive relazioni e sfere di azione individuali. L'accomodamento è una finalità del processo politico, che tende al controllo sociale.

L'assimilazione – scrive Park – «è un processo di compenetrazione e di fusione nel quale persone e gruppi acquisiscono memorie, sentimenti e modi di pensare di altre persone o di altri gruppi, e, condividendone esperienza e storia, si fondono con loro in una vita culturale comune. Proprio perché l'assimilazione indica questa condivisione di tradizioni, questa stretta partecipazione ad esperienze comuni, essa è centrale nei processi storici e culturali.»⁴

L'assimilazione – a differenza dell'accomodamento, più rapido – è un processo graduale di crescita, d'incorporazione, ed è – come aggiunge Park – prevalentemente inconscio. L'assimilazione è tipicamente interattiva: qui i contatti sociali sono determinanti, soprattutto quelli primari, così come è determinante la comunicazione con l'acquisizione progressiva di un linguaggio comune.

A tale proposito Park chiosa: «Attraverso il meccanismo dell'imitazione e dell'interiorizzazione, la comunicazione determina un cambiamento graduale ed inconscio delle opinioni e dei sentimenti del gruppo. L'unità così raggiunta non corrisponde necessariamente all'uniformità nel modo di pensare; è piuttosto unità di esperienza e di orientamento, sulla base della quale si può sviluppare una comunanza di scopi e di azione.»⁵

Il conseguimento dell'assimilazione non implica l'eliminazione delle differenze individuali e il venir meno del conflitto. Comporta solo una concordanza di orientamenti simbolici tali da consentire l'emergere di obiettivi e azioni condivise.

La categoria di ‘assimilazione’ diviene, così, importante per Park nello studio delle differenze razziali e dei processi sociali ad esse legati.

In tale studio assume poi rilevanza il concetto di ‘distanza sociale’ (di derivazione simmeliana), in quanto utile per tentare di ridurre a termini ‘misurabili’ i gradi di intimità e comprensione che caratterizzano in generale le relazioni personali e sociali, in quanto distinte da quelle meramente spaziali.

Park individuava tre tipi di distanza sociale: quella ‘personale’, caratterizzata da sentimenti di riservatezza individuali; quella di gruppo, legata alla ‘coscienza di classe o di razza’; quella culturale, caratterizzata da convenzioni fisse.

Da questo punto di vista, l’ordine sociale formale si può dire sia, secondo Park, favorito da quel ‘mantenere la distanza appropriata’ nelle interazioni che è un atteggiamento tipicamente favorito dall’insorgere del pregiudizio sociale.

Il pregiudizio – in altri termini – sembra essere una disposizione più o meno spontanea a mantenere le distanze sociali. Quindi, il pregiudizio è un ‘atteggiamento sociale’. In particolare, il pregiudizio razziale può essere considerato come un fenomeno di status: sorge quando questo è minacciato. Quindi il pregiudizio è una forza di conservazione, di mantenimento dello status quo. Quindi, anche le distinzioni razziali – secondo Park – saranno sempre supportate da pregiudizi razziali, che mantengono le distanze.

Il discorso di Park si inserisce naturalmente in una più ampia considerazione delle relazioni razziali, che Egli definisce come segue: «Le relazioni razziali... sono le relazioni esistenti tra persone distinte da tratti di discendenza razziale, in modo particolare quando queste diffe-

renze razziali entrano nella consapevolezza degli individui e dei gruppi così distinti e ciò facendo determinano in ogni caso la propria concezione che l'individuo ha di se stesso, così pure del suo status entro la comunità.»⁶

La coscienza di razza rafforza le distanze sociali ed implica dunque negli individui la 'consapevolezza' delle differenze. La tensione è tra un ordine in un equilibrio relativo tra razze in competizione interna ma senza contatto, in quanto differenti nelle tradizioni, negli usi (che si rafforzano mutualmente) e per convenzione culturale 'al loro posto' ed invece il conflitto scaturente da gruppi razziali che lottano per l'acquisizione di uno status diverso e più favorevole, con l'obiettivo di un mutamento sociale, favorito da ibridazioni razziali (a mezzo di matrimoni misti ad es.). Tutto questo portava all'indebolimento delle barriere ecologiche fra gruppi erette sino a quel momento a loro difesa.

Coesiste dunque in Park un duplice livello di spiegazione: bio-antropologica e socio-culturale.

2. L'APPROCCIO DI HERBERT G. BLUMER

2.1. Il pregiudizio razziale

Quando Herbert G. Blumer s'iscrisse nel 1924 all'Università di Chicago elaborò i suoi interessi per una sociologia qualitativa, traendo frutto anche dalla lezione di Park e del suo volume in collaborazione con E. Burgess *Introduction to the Science of Sociology* nel quale – come s'è detto – traspare pure la lezione di Georg Simmel sull'interazione.

Per Blumer la sociologia doveva essere sperimentale, esplorativa, inventiva, empirica. Importanti in essa divenivano gli aspetti soggettivi e il comportamento collettivo, anche qui sulla scorta di Park, ma anche una dimensione interpretativa sulla scorta dell'altro grande maestro di Chicago: George H. Mead, che lo stesso Blumer sostituì nell'insegnamento nel 1931 e di cui fu l'interprete più significativo quanto alla sua prospettiva teorica cui diede il nome d'*interazionismo simbolico*.

Questi elementi teorici concorsero a tessere un discorso sul pregiudizio razziale assai più definito che non nello stesso Park.

Partendo dal presupposto che il pregiudizio è un fenomeno altamente complesso e variabile, in quanto 'forma di relazione', Blumer si domandava sia quali fossero le situazioni che lo causano sia quali esperienze giustificano le sue variazioni di intensità e natura. La lezione di Park traspare dal fatto che, per Blumer, il pregiudizio razziale è un *atteggiamento collettivo diretto verso un gruppo*

costruito come categoria astratta (i Negri, gli Ispanici, ecc.) intendendo con questo una ‘classificazione di individui’. Quindi questo atteggiamento è problematico nella misura in cui deriva da una trasmissione condivisa dell’esperienza ovvero da un contatto diretto.

I termini ‘teorici’ della questione sono quindi due: l’esperienza collettiva si addensa intorno ad un contenuto che concorre a ‘costruire’ la categoria astratta d’individui a cui indirizzare gli atteggiamenti: perciò essa stessa è in qualche modo arbitraria. A sua volta, se la categoria astratta è colorata dalle esperienze collettive, essa retroagisce su di esse, ordinandole e condizionandole.

Si potrebbe dire che la ‘categoria astratta’ è un ‘mondo di significati simbolici’: è una ‘immagine’ associarsi alla quale influenza atteggiamenti ed esperienza, sia verso il proprio gruppo che verso gli altri gruppi etnici.

La ‘soggettività’ dell’esperienza – così rimarcata dall’interazionismo simbolico – porta Blumer a rimarcare la multiprospettività dei sentimenti che si annidano nel pregiudizio razziale e che appunto – come si scriveva più sopra – lo rendono complesso e sfumato di situazione in situazione. L’odio si mescola al risentimento, il disgusto alla mancanza di fiducia e così via: alcuni di questi sentimenti sono coscienti, altri sono confusi, altri sono presenti in modo fluido. Spesso tali sentimenti si potrebbe dire siano come una ‘valvola di sfogo’ per tensioni sociali che non hanno diretta attinenza con esperienze dirette di contatto con questo o quell’altro gruppo etnico.

Se il generale etnocentrismo dei gruppi, con il conseguente sentimento di superiorità nei confronti del proprio unito ad atteggiamenti denigratori verso altri, è considerato di solito come decisivo fattore nel concorso alla formazione del pregiudizio razziale, per Blumer esso va analiticamente scomposto.

Innanzitutto può darsi il caso che due gruppi etnici vivano insieme in una certa misura e che il gruppo subordinato sia associato e dipenda dal gruppo dominante. Tuttavia l'accettazione del gruppo etnico subordinato è limitata e sussistono forme di discriminazione ed esclusione. Nel senso di Park, anche per Blumer il gruppo subordinato 'deve stare al suo posto'. Se nel gruppo dominante è avvertita la minaccia al proprio status – e si tratta nuovamente di un elemento della sociologia di Park – il sentimento di paura o di attacco fa scattare il pregiudizio razziale.

Maggiore è la minaccia avvertita e maggiore è il pregiudizio. Dal lato del gruppo etnico subordinato, il suo grado di chiusura, la sua dimensione, la misura delle sue pretese determinano il peso della minaccia. Dal lato del gruppo etnico dominante, il grado di etnocentrismo, la consapevolezza del proprio status e la demarcazione netta delle linee di esclusione sono fattori che per Blumer aumentano la probabilità che detto gruppo *costruisca azioni aggressive*.

È importante questo verbo 'costruire': è infatti tipico dell'interazionismo simbolico come 'pensare sia agire': immaginarsi una situazione di minaccia innesca impulsi all'azione mediati dai significati simbolici insiti nel rapporto di interazione. Qui dunque si ribadisce che il pregiudizio razziale è il prodotto di esperienze collettive che veicolano un contenuto condensantesi nella 'categoria astratta' – essa stessa, come si è scritto – una 'costruzione': una costruzione intrisa di significati emotivi che possono divenire anche assai rigidi.

Trattandosi di rapporti di interazione, l'esperienza collettiva nei riguardi della categoria astratta innesca a sua volta sentimenti di antipatia e di ostilità nei singoli individui, i quali si rifiutano di entrare fattualmente in relazione con membri dell'altro gruppo etnico.

Blumer sottolinea ancora come l'interscambio di esperienza tra i membri di un gruppo etnico può influenzare la formazione del loro atteggiamento in rapporto all'esperienza effettiva con il gruppo verso cui il pregiudizio è diretto.

L'interscambio si nutre di percezioni e di significati simbolici: nel caso del pregiudizio razziale anche di sentimenti, di mitologie verso una data razza sorti in altre aree di esperienza e che hanno poco a che fare direttamente con questa razza. In casi di crisi, d'instabilità sociale, il gruppo è percepito come un 'nemico' o un 'intruso' ed è ritenuto responsabile della insicurezza generale.

Certamente – rimarca Blumer – a queste considerazioni andrebbero aggiunti studi sul 'contro-pregiudizio', il pregiudizio difensivo del gruppo etnico subordinato contro quello dominante nel quadro di rapporti interattivi e di costruzione simbolica che mettono in gioco direttamente la cultura e le sue mitologie.

2.2. Le relazioni razziali

Il 'pregiudizio razziale' è un aspetto – quantunque assai rilevante – della complessa questione sulle relazioni razziali. In quale modo una certa popolazione giunge ad essere considerata come 'razza'? qual è l'effetto della razza sulle relazioni?

Secondo Blumer, l'aspetto biologico, il possesso di una lingua, di una cultura distinta, un sentimento di separazione rispetto al gruppo che non è parte della propria eredità storica sono tutti elementi che concorrono a definire la 'diversità'. Tuttavia Egli ritiene che la spiegazione dell'identificazione delle popolazioni come razze vada soprattutto ricercata nelle condizioni storiche in cui tali

popolazioni si incontrano e nelle esperienze che le conducono a distinguersi come gruppi particolari ritenuti biologicamente diversi.

Si è già scritto che il gruppo razziale è innanzitutto una categoria astratta: dunque un altro gruppo può già avere un'idea razziale 'organizzata' applicata ad una popolazione che si sta incontrando per la prima volta. Per Blumer, però, tale idea razziale organizzata è essa stessa un prodotto storico e rappresenta un modo in cui un sentimento della differenza biologica si è venuto esprimendo attraverso il tempo e complesse esperienze.

Quindi è ben vero che l'imputazione di una differenza biologica dispone alla formazione di azioni e modi di associazione: ma, per Blumer, il fattore della razza in sé non sembra avere tutta l'influenza attribuitagli sulle relazioni 'razziali'.

La spiegazione delle relazioni razziali deve essere cercata nell'esperienza storica e nelle condizioni sociali: il che depone a favore della trasformabilità nel tempo di una possibile 'teoria delle relazioni razziali' stesse.

Blumer sottolinea come le razze siano oggi in movimento. L'assetto del passato rimarcava un 'ordine gerarchico'. I nuovi assetti sono fluidi e variegati, incorporati in pieno nei cambiamenti che sono parte e onere della nostra società globalizzata.

L'attenzione per Blumer si dovrà pertanto rivolgere a una teoria intesa alle 'politiche' atte ad orientare l'azione. Blumer ne enumera alcuni significativi temi di ricerca emergenti:

1. una conoscenza dei sentimenti nutriti dalle persone nei confronti di appartenenti ad altre razze non è una sicura garanzia di come esse agiranno in situazioni di scontro razziale;
2. l'integrazione delle razze entro un medesimo

ambiente (un'aula scolastica, una fabbrica) conduce a una diminuzione di antagonismo razziale;

3. fare in modo che persone appartenenti a differenti gruppi razziali lavorino insieme ad un compito comune tende a tessere legami, specie se poi sviluppano l'uno accanto all'altro gli stessi orientamenti di valore;

4. la mobilitazione di gruppi di potere sulla base di un programma di mutamento delle relazioni razziali è più efficace di una campagna di esortazione morale, di un programma educativo o perfino di un programma legislativo.

La tesi di Blumer è che, in luogo di occuparsi solo delle credenze, degli stereotipi, dei motivi inconsci, delle strutture di personalità, occorre riconoscere innanzitutto che il punto focale delle relazioni razziali sta nella reale, effettiva, associazione dei vari gruppi etnici. Può esservi contatto diretto ovvero rapporti indiretti.

Il contatto diretto ha luogo in una multiformità di situazioni: da forme di dominanza a forme più egualitarie, da relazioni ostili a relazioni amichevoli, da relazioni strutturate ad altre più indefinite. Insomma: sulla scorta di Thomas, ciò che secondo Blumer va fatto è un'analisi il più possibile approfondita e realistica della 'situazione' di contatto e incontro. Blumer individua due linee principali di ricerca al proposito: sulla struttura degli interessi e sulla struttura di controllo.

Studi sulla struttura degli interessi potrebbero identificare le persone di rilievo entro i gruppi razziali che rivelano degli interessi: dunque occorrerebbe identificare quali siano, in che posizione reciproca stanno, anche in termini di potere e di vantaggi strategici.

Studi sulla struttura di controllo riguarderebbero come tali individui e associazioni si controllano reciprocamente

te e si mantengono in linea con la situazione. Uno studio delle condizioni che mantengono le relazioni razziali nei termini di come esse 'funzionano', dovrebbe secondo Blumer trattare questioni quali, appunto, gli interessi costituiti, gli intrecci di potere, i conflitti, gli aggiustamenti, anche l'inerzia delle istituzioni, i mezzi di intimidazione, la struttura delle opportunità accessibili, la rispondenza di chi detiene gli uffici così come quella dei decisori.

Quanto alle relazioni indirette, in una società su scala estesa sono ancora più importanti perché avvengono tra le organizzazioni e i loro rappresentanti, nonché con la partecipazione di persone provenienti da differenti retroterra etnici entro istituzioni comuni. Attraverso tali organizzazioni possono essere intraprese azioni significative. E ciò che accade a livello indiretto non può non avere ripercussioni a livello diretto.

Tuttavia, secondo Blumer, l'area dell'incontro indiretto è instabile: si tratta di un gioco di forze d'intensità variabile con un intersecarsi di interessi in cambiamento e che richiede continui aggiustamenti. Inoltre, va sottolineata l'importanza e relativa efficacia della decretazione istituzionale nel portare avanti modifiche deliberate nell'ambito delle relazioni etniche. Per es., una prescrizione giuridica può produrre significativi cambiamenti, senza agire direttamente per cambiare i sentimenti individuali o gli stili di gruppo. Così si avvia per Blumer un'ulteriore e promettente linea di ricerca: scoprire le condizioni in cui tali sforzi deliberati hanno successo e al tempo stesso individuare le condizioni che invece ne limitano la riuscita.

Su questi profili Blumer apriva dunque lo studio delle relazioni razziali (etiche) ai problemi insorgenti entro la società di massa, industrializzata, urbanizzata ed estendentesi su scala globale.

Riferimenti bibliografici

Blumer H., *The Nature of Race Prejudice*, in “Social Process in Hawaii”, 5, June, 1939, pp. 11-20

Blumer H., *Race Prejudice as a Sense of Group Position*, in “The Pacific Sociological Review”, vol. 1, no. 1, Spring 1958, pp. 3-7

Blumer H., *Reflections on theory of race relations*, in A.W.Lind (ed.), *Race Relations in World Perspective*, University of Hawaii Press, Honolulu, Hawaii, 1955, pp. 3-21

Blumer H., *Research on Racial Relations. United States of America*, in “International Social Science Bulletin”, vol. X, n. 3., 1958, pp. 403-447

APPENDICE

Robert E. Park

La migrazione umana e l'uomo marginale*

Il seguente testo di Robert E. Park, quasi successivo a Introduction to the Science of Sociology, si confronta con il tema delle relazioni razziali dal punto di vista della personalità individuale. L'uomo marginale è il prototipo di chi sta a mezzo fra due culture con tutti i vantaggi e gli svantaggi che ne derivano: uno sguardo disincantato e più obiettivo (come già il Simmel de Lo straniero aveva a scrivere in positivo) e, dall'altro lato, lo smarrimento e l'instabilità psicologica di non avere più sicure radici. Mi paiono osservazioni estremamente attuali rispetto alla nostra melting-pot-society.

[...]

L'emigrazione non va identificata con il mero movimento. Essa implica, come minimo, un cambio di residenza e la rottura dei legami umani. I movimenti degli zingari e di altre popolazioni 'pariah', poiché non comportano rilevanti cambiamenti nella vita culturale, vanno considerati piuttosto come un fatto geografico che come un fenomeno sociale. La vita nomade si basa sul movimento e anche se gli zingari viaggiano ora in automobile, essi mantengono comparativamente invariati la loro antica organizzazione tribale e i loro costumi. Il risultato è che la loro relazione con le comunità in cui possono venire a trovarsi va descritta come simbiotica, piuttosto che sociale. Questo tende ad essere vero di ogni sezione o classe della popolazione – gli 'hobos', per esempio, e i residenti in hotel – che è instabile e mobile.

L'emigrazione come fenomeno sociale deve essere studiata non soltanto nei suoi effetti più evidenti, come quel-

li manifestati nei mutamenti degli usi e dei costumi, ma può essere vista nei suoi aspetti soggettivi come quelli manifesti nel mutato tipo di personalità che produce. Quando l'organizzazione tradizionale della società si frantuma, come risultato del contatto e della collisione con una nuova invadente cultura, l'effetto è, per così dire, quello di emancipare il singolo individuo. Le energie che prima erano controllate dal costume e dalla tradizione si rilasciano. L'individuo è libero per nuove avventure, ma è, più o meno, senza direzione e controllo.

[...]

Inevitabilmente, tuttavia, questo 'rilassamento' è seguito nel corso del tempo dalla reintegrazione degli individui così 'liberati' entro un nuovo ordine sociale. Nel frattempo, però, hanno luogo certi cambiamenti – o è verosimile che accadano – nel carattere degli individui stessi. Essi divengono, nel corso del processo, non solo emancipati, ma 'illuminati'.

L'individuo emancipato invariabilmente diviene in un certo senso e in una certa misura cosmopolita. Impara a guardare il mondo in cui è nato e cresciuto con il distacco di uno straniero. Acquisisce, in breve, una parzialità intellettuale. Simmel ha descritto la posizione dello straniero nella comunità, e la sua personalità, in termini di movimento ed emigrazione: «Se il migrare – egli dice – considerato come la liberazione da un qualsiasi punto nello spazio, è l'opposto concettuale dell'essere fissi in un qualsivoglia punto, allora sicuramente la forma sociologica dello straniero presenta l'unione di entrambe queste specificazioni.»

Lo straniero sta, ma non è stanziale. È un migrante potenziale. Questo significa che non è legato come gli altri lo sono da proprietà e convenzioni locali. «Egli è l'uomo più libero, praticamente e teoreticamente. Vede le

sue relazioni con gli altri con minor pregiudizio; li sottopone a standard più generali, più obiettivi e non è limitato nel suo agire dal costume, dalla compassione o da alcun altro precedente.»

L'effetto della mobilità e dell'emigrazione è di secolarizzare relazioni che erano in precedenza sacre. Si può descrivere il processo, nel suo aspetto duale, forse, come la secolarizzazione della società e l'individuazione della persona.

[...]

Il movimento e la migrazione delle popolazioni, l'espansione degli affari e dei commerci, e in modo particolare la crescita, nei tempi moderni, di queste vaste mescolanze di razze e di culture, le città metropolitane, ha allentato i legami locali, distrutto le culture di gruppi particolari, e ha sostituito ai legami di lealtà locali la libertà delle città [...], l'organizzazione razionale che chiamiamo civiltà.

In queste grandi città, dove tutte le passioni, tutte le energie del genere umano sono liberate, siamo nella posizione di analizzare i processi di civilizzazione come se fossero sotto un microscopio.

È in queste città che i vecchi raggruppamenti di parentela si spezzano e sono rimpiazzati da un'organizzazione sociale basata su interessi razionali e preferenze di temperamento. È nelle città, più in particolare, che si effettua la grande divisione del lavoro che permette e più o meno costringe il singolo individuo a concentrare le sue energie e i suoi talenti sul tipo di compito per il quale è meglio adatto e in questo modo emancipa se stesso ed i suoi simili dal controllo della natura e dalle circostanze che così pienamente dominano l'uomo primitivo.

Accade, tuttavia, che il processo di acculturazione e di assimilazione e il concomitante amalgama di gruppi razziali non procede con la stessa facilità e la stessa velocità

in tutti i casi. Tutti i nostri cosiddetti problemi razziali emergono da situazioni in cui l'assimilazione e l'amalgama non hanno affatto luogo ovvero hanno luogo ma lentissimamente.

[...]

Sul lungo periodo, tuttavia, popolazioni e razze che vivono insieme, condividendo la stessa economia, inevitabilmente s'incrociano e in questo modo le relazioni che erano puramente cooperative ed economiche, divengono sociali e culturali.

[...]

Un senso di dicotomia morale e di conflitto è probabilmente caratteristico di ogni immigrante durante il periodo di transizione, quando vecchie abitudini sono scardinate e le nuove non sono ancora formate. Inevitabilmente è un periodo d'interiore turbamento e d'intensa auto-consapevolezza.

Ci sono senza dubbio periodi di transizione e di crisi nelle vite di molti di noi che sono comparabili con quelli che il migrante esperisce quando lascia la patria per cercar fortuna in un paese straniero. Ma, nel caso dell'uomo marginale, il periodo di crisi è relativamente permanente. Il risultato è che tende a divenire un tipo di personalità. Di solito l'uomo marginale è di sangue misto, come il mulatto negli Stati Uniti o l'euroasiatico in Asia, ma questo si giustifica col fatto che l'uomo di sangue misto vive in due mondi, in entrambi dei quali è, più o meno, uno straniero. Il convertito cristiano in Asia o in Africa manifesta molti se non la maggior parte delle caratteristiche dell'uomo marginale – la stessa instabilità spirituale, un'auto-consapevolezza intensificata, inquietudine, malessere.

È nella mente dell'uomo marginale che il turbamento morale occasionato dai nuovi contatti culturali si manifesta nelle forme più ovvie. È nella mente dell'uomo mar-

ginale – dove hanno luogo in permanenza cambiamenti e fusioni culturali – che possiamo al meglio studiare i processi di civilizzazione e di progresso.

* R.E. Park, *Human Migration and the Marginal Man*, in “The American Journal of Sociology”, vol. XXXIII, n. 6, May 1928, *passim* – traduzione dall’inglese di DONATELLA SIMON.

Herbert G. Blumer e Troy Duster
Teorie della razza e azione sociale*

[...]

Qualsiasi teoria delle relazioni razziali che cerca di ottenere credibilità accademica, deve ovviamente essere in grado di spiegare gli eventi significativi da notarsi nel mondo empirico delle relazioni razziali. Questo vuol dire che la teoria deve essere in grado di identificare le razze e le loro relazioni; di interessarsene qualsiasi sia la diversità delle relazioni che esistono fra le razze; di spiegare le variazioni e i mutamenti che hanno luogo nel tempo tra qualsivoglia due gruppi razziali; e deve essere in grado di analizzare il gioco dialettico di qualsivoglia siano i fattori razziali ed altri ancora nella reale dinamica della vita di gruppo.

[...]

Noi cerchiamo di delineare uno schema teorico fedele ai tipi di eventi empirici che sono stati notati. Abbiamo chiamato questo schema 'definizione collettiva' nel riconoscimento di ciò che crediamo sia il processo di base tramite il quale i gruppi razziali pervengono a vedersi l'un l'altro ed a vedere se stessi nonché a controbilanciarsi nell'agire l'uno verso l'altro; il processo è quello in cui i gruppi razziali definiscono o interpretano le loro esperienze e gli eventi che causano queste esperienze. L'esito di questo processo di definizione è l'allineamento e il riallineamento delle relazioni e lo sviluppo e la riformulazione di prospettive linee di azione reciproca. È questo processo di definizione che desideriamo analizzare.

Un'analisi teorica delle relazioni razziali dovrebbe iniziare con una discussione del concetto di razza o di grup-

po razziale. È nostra convinzione che il concetto di razza deve rispecchiare la composizione dei gruppi che *si vedono* l'un l'altro come gruppi razziali e che *si accostano* l'un l'altro come gruppi razziali nella loro associazione. Questo stabilisce immediatamente il bisogno di distinguere tra gruppi che si vedono come gruppi razziali e gruppi che non si vedono come tali, quantunque siano identificati come razze da studiosi esterni. Qualunque sia il valore accademico del classificare le persone in categorie razziali in conformità con criteri tecnici (come viene fatto da genetisti e antropologi fisici), tale prospettiva non riesce a capire l'ambito delle relazioni razziali nella vita reale a meno che le categorie genetiche coincidano con il modo in cui le persone agenti si classificano l'un l'altra dal punto di vista razziale. Le persone nella vita reale agiscono l'una verso l'altra sulla base di come si classificano e vedono l'un l'altra e non sulla base di come possono essere viste da studiosi esterni che usano criteri tecnici.

Ciò che è importante è come le persone che vivono insieme si classificano dal punto di vista razziale (se lo fanno); quale tipo di immagine si formano l'una dell'altra in termini di qualità, tratti, intenzioni, ecc.; e cosa anticipano rispettivamente e reciprocamente nei termini di tali immagini. L'orientamento reale dei gruppi razziali associati deriva da questo processo in cui classificano se stessi e si classificano l'un l'altro. Di conseguenza, questo semplice punto ci spinge a riconoscere l'operatività e l'importanza di un processo definitorio attraverso il quale gruppi razziali dati si categorizzano l'un l'altro e formano le loro immagini l'uno dell'altro. L'area delle relazioni razziali è costituita da questo processo di definizione.

Il processo di definizione consiste in una interpretazione dei corsi di esperienza che conducono alla formazione di giudizi e di immagini. Esso deve essere visto come un

processo collettivo in cui membri di un gruppo razziale aiutano a formarsi le proprie interpretazioni e i propri giudizi.

[...]

Entro i confini dei gruppi razziali ed etnici (nelle società tecnologicamente avanzate e in elevato sviluppo tecnologico), riteniamo di poter identificare due principi organizzativi di interpretazione dominanti ma in conflitto.

Il conflitto, l'ambivalenza e la persistenza di queste due tendenze è tale che, per il gruppo razziale visto come una unità, vi è un dilemma confusivo che abbiamo scelto di chiamare dualismo. Uno dei due elementi è la preoccupazione per la specificità razziale o etnica del gruppo. L'altro elemento è la preoccupazione per lo status relativo sociale, economico, culturale e politico del gruppo. Mentre alcuni membri tentano di insistere simultaneamente sui due lati del problema, i gruppi razziali ed etnici più frequentemente attestano lo sviluppo di due campi fattuali, in cui la tensione e l'interazione concernono ora l'uno ora l'altro. In nessun luogo questo si esprime più drammaticamente che nella situazione dei negri negli Stati Uniti.

[...]

Quando si parla di relazioni razziali, è ovvio che ci si deve riferire ai modi in cui le persone si adattano l'un l'altra per mezzo della *classificazione* che operano reciprocamente in quanto membri di questo o quel gruppo razziale. Questo semplice punto richiama l'attenzione sul bisogno di vedere ciò che rientra in questo processo di classificazione in quanto ha luogo in una società di gruppi razziali divergenti. Si tratta ovviamente di un processo definitorio, uno in cui gli individui e i gruppi usano i loro corsi di esperienza per formare immagini e visioni gli uni degli altri come gruppi razziali e per modellare immagini

delle loro rispettive posizioni sociali. Il processo definitorio è un processo collettivo in cui i partecipanti, dando voce alle loro proprie visioni, aiutano a definire e a plasmare le vedute reciproche. Al di fuori di questo processo definitorio, così come ha luogo in ogni gruppo razziale, vengono le immagini degli altri e di se stessi che sono usate dai gruppi razziali nel loro associarsi. Queste immagini pongono i modi in cui i membri di un gruppo razziale sono preparati ad agire verso altri gruppi razziali.

Il processo di definizione collettiva, così come ha luogo nelle relazioni razziali, non è affatto un semplice e lineare sviluppo, che sorge in risposta ad un univoco fattore causale o ad un insieme di fattori, e preordinato a muoversi lungo una regolare sequenza verso un esito dato.

Il rispetto per gli eventi empirici ci richiede di vedere i mutamenti e i cambiamenti che hanno luogo nel processo definitorio in corso. In risposta, *(a)* al gioco degli eventi, alcuni dei quali possono essere altamente drammatici, *(b)* i mutamenti nelle oggettive posizioni sociali causati dai processi economico e politico e *(c)* le variazioni nell'ambito delle interne discussioni che vengono portate avanti – le definizioni possono cambiare e mutare talvolta drasticamente.

Un gruppo razziale può essere oltraggiato e scoppiare in un'azione impulsiva o può covare sotto la cenere sentimenti repressi, o può ridursi ad uno stato di quiescenza, o può sviluppare grandi speranze ed entusiasmi, solo per menzionare alcune delle posizioni che può adottare nel corso del processo di adattamento.

[...]

Tuttavia... il processo definitorio si attua senza cessare entro un quadro comune, un quadro che costringe a che le definizioni si confrontino con gli orientamenti di base dei gruppi razziali. Il quadro è posto dal fatto che i gruppi

razziali ricadono in una relazione da dominante a subordinato, con l'inevitabile tracciarsi di una linea di separazione ed esclusione fra loro. Tale relazione di fondo porta logicamente in essere i due campi di forze antagonistiche che riteniamo così vitali nella costruzione degli adattamenti tra i gruppi razziali. Il gruppo razziale subordinato è colto nel ricorrente dilemma del muoversi in una direzione di assimilazione o di separazione ovvero nel dilemma di come adattare questi due contrapposti orientamenti. Il gruppo sovraordinato, dal canto suo, è colto nel contesto tra la tendenza esclusivista e la disposizione verso l'apertura, un contesto che può assumere profondi connotati politici in un determinato concorrere di circostanze ed in risposta a certi tipi di eventi. Il gioco di questi campi di forze antagonistiche costituisce gli eventi chiave nelle relazioni razziali. A nostro giudizio, essi dovrebbero formare la materia di primari interessi di studio.

Ci si può permettere alcune osservazioni finali alla luce della nostra tesi relativa all'importanza centrale del processo definitorio. Primo, sembra ragionevole aspettarsi un'espansione ed intensificazione delle relazioni razziali nell'epoca attuale dello sviluppo mondiale. Con la loro crescente e attenta consapevolezza del più vasto mondo, le persone tenderanno a classificarsi sempre di più in categorie razziali e, correlativamente, tenderanno a vedere linee reali ed immaginarie di separazione ed esclusione fra di loro.

La direzione e la misura di questo processo di categorizzazione razziale, così come avrà luogo negli anni a venire intorno al mondo, sarà materia che merita il più attento esame. Secondo, gli studiosi delle relazioni razziali dovrebbero essere cauti verso i mutamenti nel processo definitorio che può avvenire come risultato del gioco di potere tra le nazioni sulla scena internazionale.

[...]

Da ultimo, vi è una crescente cautela e comprensione da parte degli organismi internazionali verso le attestazioni e gli eventi che riguardano i rapporti fra le razze. Lo studio di come queste varie forme d'intrusività internazionale condizionano il processo definitorio nell'ambito delle relazioni razziali dovrebbe diventare materia di grande interesse di studio.

* H.G. Blumer and T. Duster, *Theories of race and social action*, in AA.VV., *Sociological theories : race and colonialism*, UNESCO, Paris, 1980, *passim* – traduzione dall'inglese di DONATELLA SIMON.

NOTE

¹ R. Rauty, «*Uniti nello spirito*», Introduzione a AA.VV., *Società e metropoli. La scuola sociologica di Chicago*, Donzelli, Roma, 1995, p. IX.

² Cfr. L. Tomasi, *La Scuola sociologica di Chicago. 1. La teoria implicita*, FrancoAngeli, Milano, 1997, p. 161.

³ Cfr. R. Park, E. Burgess, *Il processo di assimilazione*, in AA.VV., *Società e metropoli...*, op. cit., p. 46.

⁴ Ivi, pp. 49-50.

⁵ Ivi, p. 51.

⁶ Cfr. R. Park. *The nature of race relations* (1939), in Id. *Race and Culture*, The Free Press, Glencoe, 1950, p. 81.

Collana “Logiche Sociali”

Ultimi titoli pubblicati

- SUL LAVORO E SULLA TECNICA. É. Durkheim - M. Mauss, *D. Simon*
CULTURE OF PEACE. THE SOCIAL DIMENSION OF LOVE. IN DIALOGUE
WITH L. BOLTANSKI, M. BURAWOY, A. CAMPANINI, A. HONNETH,
P.H. MARTINS, *V. Araújo, S. Cataldi, G. Iorio (a cura)*
- IL SERVIZIO SOCIALE. L’approccio della teoria sociologica, *D. Simon*
DELIRI CULTURALI. Sette, fondamentalismi religiosi,
pratiche sacrificali, genocidi, *M.L. Maniscalco, E. Pelizzari (a cura)*
I CONFINI NEL MARE. Alterità e identità nei diari
della Marina italiana sull’oceano, *E. Cocco, F. Dimpflmeier*
SCOLARITÀ E PERCORSI IDENTITARI DEI BAMBINI
IN OSPEDALE, *S. Colinet*
SOCIOLOGIA OCEANICA. Il ruolo dei mari e delle coste
nello scenario globale del XXI secolo, *E. Cocco*
LA RELAZIONE SOCIALE. Percorsi della
sociologia classica e contemporanea, *D. Simon*
EDGAR MORIN SOCIOLOGO DELLA COMPLESSITÀ, *A. Ait Abdelmalek*
SOCIOLOGIA DEL PUBBLICO IN AMBITO CULTURALE E ARTISTICO.
Il caso della Francia (XX secolo), *A. Mouchtouris*
SÉMIOLOGIE DU FONDAMENTALISME RELIGIEUX.
Messages, rhétorique, force persuasive, *M. Leone*
ECOLOGIA DEI SISTEMI SOCIO-TECNICI, *F. Martini*
HO SCELTO! Teorie e pratiche delle scelte universitarie
a Perugia, *F. Batini (a cura)*
IL CULTO DELLA TERRA NEI PAESI DOGON (MALI).
Tra diritto fondiario e decentralizzazione, *M. Monteleone*
L’EXPÉRIENCE SCOLAIRE DES DIFFÉRENTES GÉNÉRATIONS
EN ITALIE. Une analyse sociologique, *G.M. Cavaletto*
BAMBINI, METACOGNIZIONE E APPRENDIMENTO. Educare
l’intelligenza nella scuola dell’infanzia ed elementare: esperienze,
teorie e prospettive, *CIRDA (a cura)*
FARE ANTROPOLOGIA NELLA REALTÀ GLOBALE, *B. Hours, M. Selim*
GLI STUDENTI STRANIERI NELLE UNIVERSITÀ
TORINESI, *L. Fischer, M.G. Fischer*
IL MOVIMENTO PENTECOSTALE NEL POST-GENOCIDIO
RWANDESE. I salvati (balokole), *S. Cristofori*

